Antimafia, la resa dei conti





Due istantanee delle stragi di Capaci e di via D'Amelio nelle quali, a maggio e luglio 1992, furono uccisi i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

L'INTERVISTA/1

di **SALVO PALAZZOLO** PALERMO

Lari "Si cerca la verità la politica non intralci con tesi precostituite"

Sono trascorsi 18 anni da quel giorno in cui Gaspare Spatuzza mi svelò il colossale depistaggio dietro la strage di via D'Amelio, ma sento ancora tutta la trepidazione di quel momento». Sergio Lari è stato il procuratore di Caltanissetta che ha condotto le indagini sulle stragi del 1992 lungo il crinale più difficile, a caccia degli infedeli dentro i palazzi delle istituzioni. Oggi dice: «Quelle indagini sui concorrenti esterni delle stragi proseguono fra tante difficoltà. I magistrati devono poter lavorare senza che la politica si intrometta, con tesi precostituite o con polemiche».

Qual è oggi la posta in gioco? Ci racconta come avete iniziato a muovervi fra verità inquietanti dopo le dichiarazioni di Spatuzza?
«Dopo aver fatto un certosino lavoro di riscontro alle parole del collaboratore, con i colleghi Amedeo Bertone e Stefano Luciani ci dedicammo senza sosta alla ricerca di quell'artificiere, indicato come un uomo esterno a Cosa nostra, che Spatuzza aveva visto nel garage di via Villasevaglios, il giorno prima della strage Borsellino. Convinsi i capi dei servizi segreti a fornirci gli album degli agenti che avevano lavorato in Sicilia in quegli anni. Con grande riservatezza facemmo vedere le foto a Spatuzza e poi restituimmo tutto».

Il misterioso artificiere non era in quegli album e non si è ancora trovato. Dove avete continuato a cercare?
«Quando mi trovai faccia a faccia con Riina, lui disse che non aveva mai avuto a che fare con i servizi segreti. Poi, però, mi lanciò un messaggio: "Quello che ha fatto Madonia io non lo so"».

Come interpreta quelle parole?
«La verità sulle stragi la conoscono i vecchi padrini in carcere: Giuseppe e Filippo Graviano, Leoluca Bagarella, Salvatore Biondino, Pietro Aglieri. Ecco perché è necessario che le indagini di Caltanissetta continuino nella massima serenità, senza che la politica si intrometta».

Crede che qualche capomafia possa oggi farsi avanti?
«Non credo, anche perché fra i loro segreti ci sono anche i patrimoni mai sequestrati di cui beneficiano i loro familiari».

Non pensa che un contributo importante alla ricerca della verità potrebbe arrivare anche da qualche uomo dello Stato?
«Tanti protagonisti di quella stagione sono morti, anche questa strada la vedo difficile. Ma continuo ad avere speranza che qualche altro spiraglio di verità possa emergere».

E, intanto, le polemiche attorno all'antimafia attraversano non solo magistratura e politica, ma anche la società civile. Come siamo arrivati a questo punto?
«Si è perso di vista il vero obiettivo dell'antimafia, la ricerca della verità. Una ricerca che va fatta, secondo gli insegnamenti di Giovanni Falcone, con spirito laico, lontano da schemi preconcetti e da verità precostituite. Soprattutto, senza individualismi, ma con spirito collegiale. E lo dico senza polemiche, pure la magistratura deve ispirarsi a questi principi».

Si riferisce a qualche episodio in particolare?
«In quei giorni drammatici in cui svelavamo il più colossale depistaggio della storia d'Italia, quello del falso pentito Scarantino, mi trovai di fronte alla diffidenza di alcuni colleghi della procura di Palermo, che non credevano a Spatuzza».

Come riusciste a convincere che quel collaboratore stava svelando una verità drammatica?
«Trovammo pure le ganasce della Fiat 126 che Spatuzza diceva di aver sostituito: un lavoro immane di ricerca fra centinaia di reperti. Il segno di un metodo di lavoro lontano dai riflettori, quello che ha sempre contraddistinto la Dda di Caltanissetta, anche con altri valorosi magistrati che si sono succeduti nel tempo».

Cos'è accaduto dopo Spatuzza?
«Le sue dichiarazioni, confluite nel Borsellino quater, hanno portato alla condanna di tutti gli imputati. Quella sentenza, che ha acclarato in via definitiva il depistaggio, è la base di molte delle indagini ancora in corso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ieri su Repubblica: Antimafia, la resa dei conti. Con il racconto della nuova inchiesta di Caltanissetta e lo scontro nella Dna



"Falcone insegnava a fare inchieste con spirito laico A Caltanissetta riuscimmo a provare il depistaggio stando fuori dai riflettori Qualche collega diffidò"

SERGIO LARI
EX PROCURATORE DI CALTANISSETTA



"Rinnovare le stagioni dei veleni allontana i cittadini Comprensibile l'ansia di verità, ma senza rispetto delle regole nascono indagini sbilenche

NELLO ROSSI
DIRETTORE DI QUESTIONE GIUSTIZIA

L'INTERVISTA/2

di **CONCHITA SANNINO** ROMA

Rossi "Serve rigore o la magistratura rischia di affondare"

Vedo la nostra magistratura come una barca che naviga in acque agitate lungo una costa insidiosa. O riesce a prendere il largo puntando la prua verso il mare aperto, o rischia di finire sugli scogli». Nello Rossi, oggi direttore di "Questione giustizia", è stato procuratore aggiunto a Roma e tra i fondatori di Magistratura democratica.

Nello Rossi, le stragi mafiose ritornano al centro. Che idea si è fatto dello scontro che si consuma intorno alla ricerca di quella verità?
«Penso vada fatta una premessa. Non è rinnovando passate stagioni dei veleni che ci si merita quell'apertura di credito verso la magistratura che milioni di cittadini italiani hanno tributato con la vittoria del no al referendum. È comprensibile l'ansia di verità sulle stragi: ma se non si coniuga con il rigore giuridico negli accertamenti e con il rispetto delle regole, ne scaturiscono indagini precarie e sbilenche, incapaci di produrre le nitide verità giudiziali di cui c'è bisogno. Il resto, cioè clamore mediatico o nelle sedi della politica, è solo patologia della giurisdizione».

Stiamo dicendo che c'è una resa dei conti, ancorata ai fatti siciliani?
«Non riesco a pensare in questi termini alle divergenze, anche radicali, tra magistrati o tra uffici. Ma la pretesa di essere nel vero, se non controllata da capacità critica e apertura al dialogo, porta a scontri aspri anche tra persone in buona fede. Quella dei magistrati deve essere una intelligenza costantemente "sorvegliata". Anche perché nelle falle degli scontri si insinuano manovre politiche di ogni genere».

Dell'inchiesta di Caltanissetta, a carico degli ex procuratori Natoli e Pignatone, finita in archiviazione per ipotesi prescritte, lei ha scritto: storia abnorme, kafkiana. Ma non è giusto andare fino in fondo per eliminare zone d'ombra?
«Infatti, i due magistrati si sono difesi vigorosamente anche nel merito dimostrando la loro estraneità all'accusa, davvero incredibile, di avere favorito la mafia nel lontanissimo 1992. E hanno potuto farlo perché forti della loro professionalità e validamente difesi».

Capita ad anonimi cittadini finire stritolati da indagini poco congrue.
«E infatti ogni altro cittadino sarebbe rimasto schiacciato sotto un tale peso. Ma è proprio qui la ragione della prescrizione: proteggere un innocente da accuse da cui non è in grado di difendersi per il tempo trascorso. D'altro canto, indagare e pretendere di interrogare persone per un reato certamente prescritto è assolutamente precluso dal codice e dalla Corte costituzionale».

E come valuta l'offensiva del sostituto Nino Di Matteo contro il procuratore Antimafia Giovanni Melillo, che ha incassato la solidarietà di tutti i sostituti?
«Non so nulla delle dinamiche interne alla Procura nazionale antimafia. Mi auguro solo che le divergenze trovino rapidamente una composizione. È un ufficio troppo importante per essere attraversato da conflitti interni».

Resta il tema della "manutenzione" delle istituzioni. Si è consolidato l'uso politico della commissione Antimafia? O è un facile slogan delle opposizioni?
«Ciò che più mi ha sorpreso è stata la mancata secretazione delle audizioni del procuratore di Caltanissetta, in Antimafia. Non a caso la scelta della pubblicità è stata severamente criticata da uno studioso misurato e autorevole, Giovanni Fiandaca, che ha ritenuto la secretazione doverosa per i contenuti esposti e per il coinvolgimento di persone non in grado di difendersi in quella sede».

Anche lei teme il disorientamento dell'opinione pubblica?
«Sì. E trovo che l'opzione di offrire una tribuna mediatica in Antimafia sia stata tanto più singolare perché compiuta da esponenti politici soliti a levare vibranti proteste per la diffusione di notizie delle indagini preliminari».

Il centrodestra ipergarantista sui reati dei colletti bianchi, tra cancellazione dell'abuso d'ufficio, stretta su intercettazioni o sul sequestro degli smartphone?
«Da parte di chi rivendica la lotta alla presunta invasività del potere giudiziario, non un bel vedere. Oltre che garantismo intermittente. Con il rischio che l'opinione pubblica pensi a beghe e scontri di palazzo allontanandosi dalle istituzioni».

©RIPRODUZIONE RISERVATA